

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA SUGLI STRUMENTI DELLA POLITICA ESTERA ITALIANA

52° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 3 OTTOBRE 2000

Presidenza del presidente MIGONE

I N D I C E

Audizione di padre Alessandro Zanotelli, missionario a Nairobi

PRESIDENTE	Pag. 3, 21	* ZANOTELLI	Pag. 3, 18
* ANDREOTTI (PPI)	11		
BOCO (Verdi-l'Ulivo)	14, 15		
* CORRAO (Dem. Sin.-l'Ulivo)	8		
MAGLIOCCHETTI (AN)	12		
* PIANETTA (Forza Italia)	10		
PORCARI (Forza Italia)	15		
* SCALFARO (Misto)	16		
* SERVELLO (AN)	9		
TAROLLI (CCD)	18		
VERTONE GRIMALDI (Misto)	17		

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il padre comboniano Alessandro Zanutelli, missionario a Nairobi, accompagnato da padre Gino Barsella, direttore del periodico «Nigrizia».

I lavori hanno inizio alle ore 15.

Audizione di padre Alessandro Zanutelli, missionario a Nairobi

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sugli strumenti della politica estera italiana, sospesa nella seduta del 25 luglio scorso.

È in programma oggi l'audizione di padre Zanutelli, missionario a Nairobi, al quale rivolgo un caloroso benvenuto. Egli è stato invitato nel contesto dell'esame del disegno di legge n. 4707, presentato dal senatore Tarolli e da altri senatori, sulla riduzione del debito estero.

Credo che i presenti conoscano la storia di padre Zanutelli, il suo impegno personale, il periodico «Nigrizia» che egli ha utilizzato per attirare l'attenzione degli italiani, e non solo, sulle questioni che gli stanno più a cuore. Quindi lo ringrazio per aver accettato il nostro invito e ringrazio altresì il senatore Tarolli per aver favorito questo contatto che per noi è sicuramente prezioso.

ZANOTELLI. Innanzi tutto rivolgo il mio saluto e il mio ringraziamento a tutti per questo invito al Senato: è la mia prima volta e mi sento un po' smarrito. Per me è un'occasione estremamente importante e quindi ho accettato di cuore tale invito. Ho parlato a lungo con il senatore Ivo Tarolli del suo disegno di legge, ma vorrei essere qui soprattutto questo pomeriggio per insistere su alcune cose che mi stanno molto a cuore.

Se prima avevo parlato tramite «Nigrizia» oggi vivo a Korogocho, una baraccopoli di 100.000 abitanti e quello che posso dire è che davvero i poveri stanno sempre peggio. Ad esempio, a Nairobi, la bellissima capitale del Kenya, su 4 milioni di abitanti oltre 2 milioni, quindi il 60 per cento della popolazione, sono costretti a vivere in una porzione di territorio pari solo all'1,5 per cento dell'estensione totale. È un'assurdità! Quest'anno abbiamo lanciato una campagna – che sembra persino incredibile menzionare qui – per chiedere che il Governo del Kenya riconosca come proprio territorio questo 1,5 per cento dell'estensione di Nairobi: ciò a dimostrazione delle situazioni inimmaginabili che viviamo. Quando si vive con la gente – vivo anch'io in baracca con loro – si comincia a capire davvero la sofferenza immensa dei poveri.

Sono qui quest'oggi proprio per portare alla Commissione esteri del Senato questo grido che sento sulla mia pelle: è il grido di Korogocho,

una baraccopoli dove vivono 100.000 persone, ma è il grido di tutta l'Africa.

In Africa si stanno vivendo momenti di gravità incredibile. È inutile che stia qui a ricordarli – voi sapete tantissime cose – ma dovete riflettere su un dato emblematico: l'Africa rappresenta lo 0,8 per cento del prodotto mondiale lordo. Una nullità totale! E questa quota si sta abbassando sempre di più. L'Africa sta precipitando! Se aggiungete che 300 milioni di africani vivono con meno di un dollaro al giorno, non c'è altro da dire.

Nel contempo, come mi è accaduto di constatare in questi giorni, la mappa dell'AIDS corrisponde alla mappa delle povertà nel mondo. In pratica su 34 milioni di persone malate nel mondo 24 milioni si trovano in Africa. Quando poi immaginate che questi malati devono gestire la propria malattia con meno di un dollaro al giorno – quindi, pochissimo cibo e senza poter beneficiare di alcun trattamento sanitario – si comincia a capire la tragedia dei poveri, la tragedia di quest'Africa.

Il mio appello in questa Commissione è un grido forte che non risuona nei nostri *mass media*. Quello che trovo davvero incredibile è il fatto che l'Africa, che soffre già così tanto, sia teatro di numerosi conflitti. Non sto a fare adesso un'analisi dei vari conflitti in atto, perché andrei troppo lontano; vorrei solo ricordare una cosa: non si tratta semplicemente di contrasti fra etnie che non riescono a trovare un accordo. C'è questo dato, come c'è un elevato grado di corruzione dei dirigenti locali. Quello che mi preme, però, è ricordare in questa sede che moltissimi conflitti sono fomentati dall'esterno. In particolare, la guerra in Congo è voluta. Non posso dirvi né nome, né cognome, né nulla ma mi è stato confermato da un personaggio della Comunità europea che, su richiesta di poter parlare con gli americani della situazione in Congo, gli è stato risposto: «Per favore, voi europei statevene fuori dai piedi perché questa è roba nostra!». E il Congo è roba loro. Meno Stato c'è in Congo più le multinazionali potranno portare via cobalto, oro, diamanti e via dicendo. È in questo contesto che si inseriscono i conflitti e il traffico delle armi, in un contesto che è già di degrado.

Ho tentato di lanciare un'iniziativa, ma ho incontrato enormi difficoltà (ho avuto anche un colloquio con la redazione di «*Le Monde diplomatique*», mi hanno promesso di fare qualcosa e poi non l'hanno fatto). In uno scenario così difficile gli Stati Uniti hanno proposto strategie e indirizzi liberistici sulla falsariga del NAFTA americano (il NAFTA è quell'accordo che permette il libero scambio tra Stati Uniti, Messico e Canada). Gli Stati Uniti stanno ora trasferendo quest'esperienza all'Africa e ciò è di una gravità estrema perché dietro questi accordi – che, vi dico subito, sono stati approvati anche da buona parte delle nazioni africane, dal corpo diplomatico a Washington e anche da tantissimi africano-americani, tra cui lo stesso Jessie Jackson – c'è quello che definirei un genocidio pianificato. Infatti in un'Africa così disastrosa – possiamo farvi avere tutta la documentazione sull'*African Growth and Opportunity Act* (AGOA) – quello che si prevede è qualcosa di molto semplice: la rapida liberalizzazione del commercio, l'abolizione delle barriere doganali poste

a protezione dell'agricoltura locale, la riduzione delle tasse sulle imprese che importano, la promozione degli investimenti dall'estero, la protezione dei diritti di proprietà intellettuale (che è parte del dibattito all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio) e in particolare le privatizzazioni. Tutto ciò, inserito nella situazione attuale del continente africano, mi lascia davvero disgustato.

Il comune di Nairobi ha reso noto che tra due o tre anni il 50 per cento dei ragazzi della capitale del Kenya probabilmente non potrà iniziare il ciclo della scuola elementare perchè costa troppo. E allora che cosa è che privatizziamo?

Con questo scenario davanti agli occhi, sono presente nella vostra Commissione questa sera per ricordarvi la situazione estremamente grave in cui viviamo in Africa. È questo lo scenario entro cui collocare il vostro lavoro e vi prego di tenerlo presente.

L'Italia ha una posizione privilegiata poichè si trova *vis-à-vis* con l'Africa subsahariana. È importante valorizzare il nostro buon capitale umano, di risorse e di amicizia, anche perchè le popolazioni africane sono disposte ad accettare mediazioni ed altro dall'Italia. Mi sembra, tuttavia, che non lo valorizziamo abbastanza e vorrei sottolineare alcuni motivi. Desidero anzitutto congratularmi con il Parlamento perchè l'Italia è stata l'unica nazione del G8 che ha approvato una legge come quella sulla cancellazione del debito estero dei paesi poveri. Purtroppo, al vertice del 23 luglio a Okinawa le altre nazioni si sono espresse in maniera ben diversa. Non è comunque sufficiente quello che abbiamo fatto finora. Il debito globale dei paesi impoveriti si aggira sui 2.500 miliardi di dollari, la promessa fatta dal G8 a Colonia due anni fa era di rimettere al massimo 250 miliardi di dollari, quindi il 10 per cento del debito totale. Dal 1995 al 2000 - i dati sono della Banca mondiale - i paesi impoveriti hanno restituito ogni anno ai paesi ricchi 50 miliardi di dollari di interessi sul debito contratto. Il condono va bene, ma è troppo poco, c'è qualcosa alla base che contestiamo e che riguarda, in particolare, gli aggiustamenti strutturali della Banca mondiale e del Fondo monetario, che fanno sì che tutto sia privatizzato. Venite alla baraccopoli di Korogocho a vedere le tragedie della gente. Quando sono arrivato a Korogocho, la gente riusciva a ricevere dall'ospedale popolare le cure necessarie, senza pagare nulla o quasi. Oggi, se non si hanno almeno mille scellini in tasca, si muore nella propria casa. È questa la situazione, e non pensiamo, per adesso, all'AIDS. È importante tutto quello che è stato fatto fino ad oggi, ma non basta.

Sulla cooperazione il dibattito è aperto ed è stata approvata una legge, dalla quale dissento, come ho già avuto modo di esprimere questa mattina alla Commissione esteri della Camera e come dirò domani al *forum* promosso dal periodico «Nigrizia». Quello che questa legge prevede mi sta stretto, anche alla luce dell'esperienza che ho avuto con «Nigrizia». L'ho radicalmente contestata e giudicata in maniera negativa sotto molti aspetti. La cooperazione non è ancora venuta a galla per quella che è e sarebbe importante considerare tutto quello che finora è successo, anche per imparare dal passato. Mi fa paura una legge che rimane sotto l'egida

del Ministero degli affari esteri che necessariamente seguirà la logica dell'economia imperante, non quella dei poveri. Il disegno di legge n. 4707 d'iniziativa del senatore Tarolli mi conforta perchè per la prima volta vedo citata l'idea delle istituzioni nella società civile. Giro molto per questo paese e sono felice di trovare in Italia un popolo che, anche se non nella sua interezza, è sano, ha la voglia di vedere chiaro, di fare cose belle. Esistono molti gruppi e associazioni che però non hanno visibilità e valenza politica. Tutta questa bellissima realtà sociale di base potrebbe trovare uno sbocco.

Farò una proposta. Perchè non creare una sorta di «Ministero della società civile», dove tutta questa ricchezza di base potrebbe esprimersi? È necessaria una seria politica di solidarietà. Da questo punto di vista, forse la migliore situazione in Europa si registra in Italia, ma occorre evitare lo scoglio delle strutture ministeriali che sono inevitabilmente portate ad assumere quali referenti principali le grandi imprese.

Il primo grande vantaggio della mia proposta è quello di creare una politica di solidarietà unitaria, pensata a partire dal basso e dalla voglia matta che esiste in tanta gente di dare veramente una mano ai poveri del mondo. L'altro grande vantaggio sarebbe quello di evitare lo scoglio esistente, vale a dire passare attraverso i paesi corrotti del Sud del mondo. Il Kenya rappresenta un esempio emblematico di quello che sto dicendo: la corruzione è dappertutto. All'obiezione di chi mi chiede come sia possibile trattare con questa gente, rispondo che esiste un'altra via. Nel sud del mondo ci sono realtà molto positive, ci sono soggetti nuovi che stanno emergendo, come ad esempio organizzazioni popolari. Mi riferisco, in particolare, al Movimento dei senza terra in Brasile, dove milioni di persone lottano per un pezzetto di terra; all'esperienza di Mumbai, in India, dove circa otto milioni di baraccati, tutti uniti, lottano per il diritto ad avere una baracca decente. Sono soggetti nuovi ed emergenti che hanno bisogno di essere sostenuti e potenziati: i poveri finalmente si costituiscono in soggetto politico. È questa la vera cooperazione, la vera collaborazione.

Forse qualcuno reagirà alle parole che dirò, ma io ho paura che stiamo esportando un modello che è già morto, che deve morire. Il 20 per cento del mondo «si pappa» l'82 per cento delle risorse dell'intero pianeta; si è già posta una gravissima ipoteca sul piano mondiale: se i poveri vivessero come viviamo noi, chi potrebbe più vivere in questo mondo? Il modello della cooperazione è un nostro modello. Molto spesso si risolve con passaggi di tecnologie da noi alle *élites* locali. Questo non serve. La mia perorazione è per qualcosa di diverso. So che il mio è un discorso nuovo e difficile, ma sono sereno perchè penso che dobbiamo riflettere bene sull'attuale situazione. Invito l'Italia a svolgere bene il suo importantissimo ruolo.

Prima di esprimere un mio giudizio sul disegno di legge n. 4707, permettetemi di rilevare l'importanza del ruolo dell'Italia nell'Africa settentrionale. Non possiamo accettare guerre di religione e scontri con i nostri fratelli musulmani. Mi fa male, anche come uomo di Chiesa, sentire quanto ha dichiarato di recente il cardinale Biffi. Ho studiato la religione

islamica come quella cattolica, ho fatto esami alla Sorbona, ho fatto un mio tirocinio islamico, ho lavorato in Sudan per otto anni: quindi sono convinto di quello che dico. L'Italia ha la possibilità di dare una mano per far emergere elementi moderati, che oggi, in questo mondo, sono minacciati e sono soffocati dal fondamentalismo. Ma questi elementi moderati vedono che, al di là delle frontiere, esiste un altro muro, esiste la fortezza Europa. Vi rivolgo un invito che ho ripetuto varie volte ma che non è mai stato preso in seria considerazione. Potrebbe essere di grande utilità promuovere un incontro della società civile italiana, o meglio dei sindaci delle città costiere della Sicilia, della Calabria, della Puglia, con i sindaci delle città costiere del Nord Africa per ribadire che in Europa non esiste una fortezza ma una mano tesa, che si conoscono le difficoltà in cui i loro paesi versano, che è necessario farsi coraggio. Questi processi sono molto importanti ed occorre fare una politica non partitica ma globale altrimenti potrebbero verificarsi disastri, perchè il divario è enorme.

Vorrei anche soffermarmi sul problema delle armi in Africa. La guerra in Congo è chiaramente una guerra voluta dalle multinazionali per interessi nascosti, e proprio per questo sarà molto difficile uscirne. Dove lo Stato è assente le multinazionali vivono senz'altro meglio, e in Africa, infatti, potranno portare via tutto ciò che vorranno.

Nel continente africano mi sembra ci siano ben 13 nazioni con gravissimi conflitti in corso, dai quali non usciremo finchè non ci porremo il problema delle armi nel suo complesso.

So che sia in Senato che alla Camera è stato presentato un disegno di legge sulle armi leggere: è un segno importante nei confronti di un problema che sarà comunque sottoposto all'esame della Comunità europea, perchè coinvolge tutta l'Europa.

L'onorevole Veltroni ha accettato l'idea di un embargo di tutte le armi in Africa. In una simile situazione, ritengo sia un altro segno, bellissimo e molto importante; confido pertanto in tutte le iniziative che potranno essere assunte in tale direzione.

Infine, sono molto grato al senatore Ivo Tarolli, con il quale ho avuto modo di parlare in precedenza, per aver presentato il disegno di legge n. 4707. Un disegno di legge con una bellissima introduzione in cui si spiega cosa c'è dietro al debito verso l'Italia. Finalmente un'informazione seria! Ne abbiamo bisogno, il popolo italiano ne ha bisogno.

È un disegno di legge molto interessante, con alcune sollecitazioni estremamente significative. Ho trovato, per esempio, molto innovativo il concetto della tassazione sulle transazioni di movimenti di capitale, anche se minima (0,05), che riprende la *Tobin tax*. Secondo me sono intuizioni molto belle.

In tal senso, potevano essere inserite anche le espressioni «commercio equo e solidale» o «finanza etica». Sono molto felice di trovare questi concetti all'interno di un testo del genere, soprattutto con riferimento al problema del debito. Una volta cancellato il debito, il rischio maggiore è che i soldi rimangano nelle mani delle *élites* locali. Per esempio in Ke-

nya vi è il fondato rischio che la classe dirigente diventi sempre più ricca, a spese del popolo che sarà sempre più povero.

Il disegno di legge n. 4790 d'iniziativa del Governo, presentato in Senato recentemente, ben si accompagna con il testo a cui ho fatto riferimento in precedenza, che riguarda la riduzione del debito. L'idea di un Fondo fiduciario mi sembra estremamente interessante, ma ancor più interessante è la gestione di questo fondo, che prevede l'incontro tra i rappresentanti del Governo locale e i rappresentanti nominati dalla società civile keniota e i rappresentanti della società civile italiana (in questo caso). È una soluzione che apre un nuovo spiraglio verso una concezione diversa di cooperazione.

Sono soltanto dei suggerimenti quelli che propongo, e lo faccio in nome di questa Africa che sta soffrendo davvero.

In questo momento mi sento molto felice. Ho sempre dovuto parlare dall'esterno, questa è la prima volta che sono ufficialmente invitato in una sede istituzionale come il Senato, e sono qui insieme al direttore della rivista «Nigrizia», padre Gino Barsella. Mi fa davvero piacere essere qui, e condividere con voi queste esperienze, soprattutto perchè sento di trovarmi nel posto giusto per perorare cause che mi stanno profondamente a cuore.

CORRAO. Onorevoli colleghi, credo che le parole, le osservazioni ed i suggerimenti di padre Zanotelli, abbiamo provocato in tutti noi un tumulto di sensazioni ed emozioni e, penso, anche di voglia di fare e di seguirlo nello spirito e nelle sue osservazioni che sono autenticamente evangeliche.

Raccolgo senz'altro l'iniziativa avanzata da padre Zanotelli. Credo che possiamo renderci promotori di una *convention*, di un incontro tra i sindaci delle fasce costiere meridionali italiane ed i sindaci del Nord Africa con l'idea di rivolgerci alla società civile, piuttosto che ai Governi. Credo che, insieme agli altri colleghi, si possa trovare una soluzione per realizzare quanto prima tale progetto: perchè c'è bisogno di far sentire a questi popoli che c'è una mano tesa verso di loro. Altrimenti gli irrigidimenti ideologici che si vanno profilando, in Italia e non solo, rischiano di innescare paure e timori da parte di quel popolo che, emarginato dal progresso civile, economico e ideologico già per sua natura, sentendosi emarginato anche nei rapporti umani, potrebbe diventare una miniera esplosiva, pericolosa soprattutto per noi che viviamo nel Mediterraneo. Pertanto, è quanto mai necessario tentare di accogliere questo appello.

Sappiamo benissimo che la minaccia maggiore per quei popoli è rappresentata dalla fornitura di armi, che alimenta, evidentemente, una precisa logica politica, economica e finanziaria. Restiamo sempre più allibiti di fronte a realtà in cui paesi che non hanno pane per mangiare dispongono poi di un potenziale di armi strepitoso.

Si può pensare ad un'azione in sede ONU per la moratoria del commercio delle armi in quelle zone, nei paesi più terribilmente colpiti da malattie, disastri ecologici, e via dicendo.

L'Italia si è molto adoperata contro la pena di morte. In quei paesi non soltanto esiste la pena di morte individuale, ma per intere popolazioni. Chiedere una moratoria che sospenda l'invio di armi mi sembra sia una strada almeno da tentare. Mi rendo conto che cambiare la politica economica sarà difficile, ma ancor più difficile sarà convincere gli organismi multilaterali (il loro obiettivo è di arricchirsi e ci si arricchisce certamente con i poveri); comunque ritengo valga la pena tentare.

Vorrei ora porre una domanda specifica. Sappiamo quali sono i fornitori di armi di questi paesi. Gran parte - si capisce - proviene dalle multinazionali che fanno capo alle potenze occidentali, ma gli altri paesi, quelli che hanno sempre proclamato una vocazione pacifista, neutralistica, eccetera, sono anch'essi fornitori d'armi? Intendo riferirmi alla Cina, per esempio, e ad altri. Nel momento in cui ci rendiamo conto che nei riguardi di tanti popoli continuano le discriminazioni, gli embarghi (come quello nei riguardi dell'Iraq, quello recentemente superato nei confronti della Libia e di tante altre nazioni anche importanti del mondo), non si può lanciare una sfida a questi paesi? Si potrebbe chiedere loro di intervenire nel processo di sostegno e di aiuto ai popoli più bisognosi per cercare di capire perchè una parte di quei paesi che forniscono armi si oppone anche agli aiuti concessi da nazioni che, poichè sottoposte ad embargo, non possono far parte della comunità internazionale.

SERVELLO. Signor Presidente, vorrei associarmi anch'io al saluto e al ringraziamento a padre Alessandro Zanotelli ed esprimere la mia ammirazione per il ruolo generoso e rischioso che svolge in zone tanto dissestate e disastrose. Tuttavia, mentre ascoltavo la prima parte dell'introduzione, che era un po' universale e quasi ecumenica, mi domandavo se questa non sia materia di competenza più delle Nazioni Unite che non della Commissione esteri del Senato della Repubblica italiana.

È interessante - per carità - conoscere i lineamenti e lo scenario africano da un punto di vista così esposto e frutto anche di tanta esperienza come quello che abbiamo ascoltato, però l'argomento in questione riguarda tutto il mondo.

L'Africa non è un piccolo paese: l'Africa ha una composizione vasta e articolata in cui affluiscono, confliggono e si scontrano interessi di ogni natura. Cosicché mi sembra francamente molto teorico, quasi una discussione da Bisanzio, ritenere che il Senato della Repubblica e il sistema Italia possano affrontare da soli un problema così complesso e drammatico come quello che padre Zanotelli ha descritto. Se non dimentico la nostra realtà, nel nostro Governo c'è un Sottosegretario per gli affari esteri molto bravo, il senatore Serri, che ha una competenza su quelle regioni. Ogni tanto ci giunge qualche relazione sui conflitti regionali, sulle riunioni delle organizzazioni interafricane, però non credo che esista una politica del Governo italiano che affronti nella sua globalità i problemi dell'Africa, come credo che non esista una politica dell'Unione europea e tanto meno, mi sembra, delle Nazioni Unite.

Sicchè io raccolgo le sue raccomandazioni e le sue esortazioni così calorose e sentite, ma francamente alzo le braccia di fronte alla mole e alla drammaticità dei problemi che sono stati delineati.

La situazione del Congo è di per sè già significativa della confluenza di interessi talmente forti che l'intervento di un paese pure importante come l'Italia, se non in un contesto europeo o addirittura nell'ambito delle Nazioni Unite, diventa velleitario.

Come il senatore Corrao, anch'io ritengo interessante l'ipotesi ipotizzata incontro tra i sindaci delle città delle due sponde del Mediterraneo, che pure non va al cuore del problema. È poca cosa di fronte a quello che lei ha detto e al dramma dell'AIDS che, poi, riversa i suoi effetti drammatici e barbarici anche sui paesi dell'Europa. Siamo quasi dei suicidi di fronte ai problemi sanitari che dovremmo affrontare alla radice, recuperando masse informi, affamate e senz'acqua, esposte a tutti i mali e che a loro volta possono esportare i loro mali. Anche un bisogno di difesa dovrebbe indurre a considerare una responsabilità comune.

Non vedo questa tensione e francamente non capisco la proposta di moratoria avanzata dall'amico Corrao, mentre sono d'accordo circa l'embargo. Il problema si fa grosso perchè taluni paesi – non soltanto gli Stati Uniti d'America, ma anche la Cina o la Russia nelle sue varie articolazioni – esportano queste forme di violenza e di inciviltà. Si tratta infatti di guerre senza ideali, senza sentimenti o risentimenti di alcun genere.

Pertanto mi dichiaro disponibile a qualunque iniziativa ma sento in questo momento l'impotenza dell'Italia, al di là della divisione tra maggioranza e opposizione.

PIANETTA. Padre Zanotelli, vorrei rimanere nell'ambito del disegno di legge Tarolli perchè ritengo che la sua esperienza e le sue considerazioni siano molto preziose a questo riguardo.

Lei ha toccato molti punti ma ne ha focalizzato uno in modo particolare: quello del coinvolgimento attivo e fondamentale della società civile, non soltanto dei paesi del Sud del mondo ma anche di quelli del Nord, in una forma di sussidiarietà generalizzata. Credo che questa sia un po' la grande scommessa della politica mondiale se si vuole pensare a far compiere ai paesi poveri qualche passo avanti. Condivido gran parte delle sue considerazioni che si basano su una pluriennale esperienza di contatti operativi con il mondo africano.

È certo che ciascuno di noi, ciascun paese può fare la sua parte, può giocare un ruolo, può dare un contributo, può essere sotto certi aspetti un esempio o rappresentare una traccia da percorrere e può anche contribuire a coinvolgere ed attrarre gli altri. Certo, i vertici sono importanti: questo argomento è stato discusso al Vertice di Okinawa e nel prossimo Vertice G8 del luglio 2001, a Genova, il primo punto dell'ordine del giorno sarà proprio il debito dei paesi in via di sviluppo e soprattutto come impostare la lotta contro la povertà dei popoli più deboli.

Fatta questa premessa, le vorrei rivolgere una domanda, proprio in ragione del fatto che lei ha dato un giudizio positivo su tutta una serie di

punti che caratterizzano in termini innovativi il disegno di legge Tarolli, che a mio modo di vedere completa la legge che il Parlamento italiano ha recentemente approvato. Lei ha fatto riferimento al commercio equo e solidale, alla finanza etica. Vorrei farle una domanda precisa anche se generale: dato che lei ha espresso un giudizio positivo, quali sono gli elementi che, al di là delle considerazioni svolte, si sente di poter suggerire per una normativa ampia, ma al tempo stesso di facile gestione? Le rivolgo questa domanda proprio in relazione alla sua particolare esperienza di uomo che ha dedicato tutto se stesso allo sviluppo dell'Africa.

ANDREOTTI. Padre Zanotelli, nel suo intervento lei ha svolto alcune considerazioni, per le quali la risposta riguarda solo in parte l'adozione di appropriate misure legislative. Soprattutto dobbiamo prevedere un impegno convinto e attento affinché l'utilità pratica degli sforzi che si fanno per i poveri del mondo non sia solo marginale. Non è facile per le strutture statali, per la formazione dei propri bilanci, superare determinate costrizioni. Nella periferia di Manila ho assistito una volta alla realizzazione di una bella iniziativa: si aiutavano i poveri nella costruzione dei loro alloggi dando solo il cemento e pochissimo materiale. Il padre salesiano che era lì presente rilevò come l'aiuto che prevediamo per la costruzione di alloggi popolari attraverso la cooperazione costi almeno dieci volte di più. Ho riconosciuto al padre salesiano la verità di questa sua affermazione, chiarendo che difficilmente nella nostra legislazione potremo prescindere dalle strutture pubbliche.

Oggi forse è possibile fare alcuni passi avanti in tal senso, poichè rispetto al passato l'attenzione sulla riduzione del debito estero dei paesi più poveri si è accentuata, anche se può essere vista da due angolazioni. È lecito domandarsi, infatti, se a beneficiare degli aiuti siano maggiormente i paesi debitori o quelli che detengono i crediti. Per altro verso, si rinuncia spesso a qualcosa che si sa di non poter mai esigere, e molti dei crediti oggetto di rinuncia sono in pratica inesigibili. Sono due argomenti paralleli che vanno considerati.

Lei ha accennato agli accordi per abbattere le frontiere commerciali, ma quando si pensò all'Organizzazione mondiale del commercio molti di questi paesi non sviluppati si mostrarono preoccupati. A volte, la disperazione porta ad aggrapparsi più alla speranza che alla previsione, perchè alla fine molti hanno sottoscritto il trattato per l'Organizzazione mondiale del commercio.

Il momento attuale è molto grave perchè, con la fine della guerra fredda, l'Africa ha visto ridursi il volume complessivo degli aiuti dell'Occidente, dell'ex Unione Sovietica, della Cina. A parte il lato umanitario, il momento attuale è difficile. Alcuni hanno affermato che sono problemi dell'ONU, che per la lotta contro la fame nel mondo sono previsti i progetti della FAO, che già una volta fece un progetto «cifrato» indicando la percentuale di riduzione. Con grande solennità, tante personalità, come ad esempio Fidel Castro, hanno partecipato ai vertici della FAO, ma dopo

cinque anni non si registrano progressi, mentre sembra che stiamo andando addirittura indietro.

Che cosa possiamo fare? L'organizzazione degli Stati è criticata e sappiamo che questo succede anche per le organizzazioni non governative, anche se bisogna operare talune distinzioni. Una proposta potrebbe essere quella di prevedere, per chi contribuisce a programmi e iniziative concrete a favore dello sviluppo, benefici tributari sensibilmente maggiori di quelli attuali. Molte persone non sanno neanche che esistono, ad esempio; pochi sanno che parte dei contributi per la *Caritas* può essere portata in detrazione, così come accade in molti paesi del mondo. Se il destinatario dà garanzie, se si superano le questioni sul laicismo o meno delle organizzazioni, si potrebbero studiare modi di aiuto diretto. È molto difficile, ma eventualmente commissioni di saggi potrebbero verificare la corrispondenza tra le realizzazioni concrete le erogazioni effettuate. Se osserviamo il problema nella sua generalità, si rimane agghiacciati, ma potremmo calarci in alcune realtà problematiche, come quella esposta da padre Zanotelli. Se ci fosse un particolare interessamento delle persone presenti in questa Commissione o del Senato nel suo complesso per determinate situazioni, forse si potrebbero ottenere risultati concreti.

L'aiuto alle popolazioni civili è una cosa, ben altro problema riguarda la lotta contro le forniture di armamenti. Ci sono difficoltà estreme. Si potrebbe prevedere la non cancellazione delle quote di debito estero che derivano dal protrarsi degli acquisti di armamenti, ipotizzando per il futuro l'applicazione di questa regola per dissuadere dal rifornirsi di armi.

Auspico una solidarietà particolare, concreta, anche per non limitarci a scrivere emendamenti ad un testo di legge, sperando che poi le cose nel mondo vadano meglio. La famiglia religiosa di padre Zanotelli ha realizzato molte opere: penso all'Uganda e ai progetti educativi, a quando Amin decise di cacciare via tutti gli stranieri e ci fu una sollevazione popolare. Potremmo assumere personalmente delle iniziative, per dare una speranza concreta alle popolazioni presso le quali lei vive. Quello che suggerisco non è molto ma almeno è concreto.

Per quanto riguarda infine i rilievi espressi nei confronti di alcune dichiarazioni attribuite al cardinale Biffi, penso che molte persone non le abbiano lette per intero. Poiché io l'ho fatto, ho notato che sono molto diverse dai resoconti giornalistici, o meglio, dalle «pillole» delle agenzie.

La ringrazio, padre Zanotelli, per il suo contributo. Non possiamo non essere d'accordo con le sue tesi. Lei ha fatto del bene anche alle nostre anime di uomini, non solo a noi come legislatori.

MAGLIOCCHETTI. Padre Zanotelli, non nascondo il mio profondo turbamento. Con le sue parole mi ha trasferito la sofferenza che sta provando, vivendo una realtà molto distante dal nostro modo di vivere. Lei ha esordito dicendo: «I poveri in Africa stanno sempre peggio». E questo, nonostante alcune enfattizzazioni e alcune posizioni declamatorie del mondo evoluto.

Ammetto con franchezza di condividere pienamente la sensazione di impotenza così ben espressa dal senatore Servello. Anche io ho vissuto alcune esperienze dirette, come sindaco lo scorso anno e come parlamentare quest'anno.

Sono collaboratore della rivista «Assadakah» del Centro italo-arabo e del Mediterraneo.

L'anno scorso, in qualità di sindaco, ho organizzato nella mia città un *meeting* di alto livello, denominato «Ulisse terzo millennio», al quale hanno partecipato l'ambasciatore di Giordania, il ministro plenipotenziario algerino, l'ambasciatore tunisino, una delegazione inviata da Gheddafi. Ebbene, sono rimasto completamente isolato. La mia popolazione non ha voluto condividere questa mia sensibilità ed apertura verso il Mediterraneo, che dovrebbe essere considerato «*mare nostrum*», almeno così si diceva una volta.

Pochi giorni fa sono stato invece a Gerusalemme con mia moglie, da iscritto all'Azione cattolica, in pellegrinaggio. Per entrare a Gerusalemme ho impiegato due ore e mezzo. Quando poi finalmente siamo giunti al controllo dei *metal detector*, ho subito una profonda umiliazione, perché per togliere un bracciale a mia moglie sono stati necessari venti minuti, poiché quell'arnese continuava a suonare, nonostante tutti avessero capito che suonava a causa di un bracciale, come risultava chiaramente. C'erano persone armate dappertutto, giovanissimi, uomini e donne che impugnavano armi dell'ultima generazione. La sera siamo stati ospiti del sindaco di Betlemme, palestinese, ed era presente un rappresentante di Arafat. Abbiamo trascorso una piacevole serata, finché non hanno iniziato a parlare; a quel punto ho percepito che la situazione stava degenerando e che di lì a qualche giorno sarebbe potuto accadere qualcosa di grave (tanto che ho esortato mia moglie ad andare via), cosa che puntualmente si è verificata.

Simili esperienze provocano un disagio profondo, soprattutto nelle persone con animo sensibile, che vorrebbero contribuire in qualche modo ma si rendono conto della propria impotenza.

Ha ragione il senatore Servello, quando afferma che questa è materia del governo del mondo, dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, perché è un problema di fondo.

Lo stesso turbamento di oggi l'ho provato nel 1992 leggendo un libro che allora ebbe un certo successo, scritto da un politologo americano di origini giapponesi, Francis Fukuyama, e intitolato «La fine della storia e l'ultimo uomo». Riguarda la fine dell'essere umano, la globalizzazione; riproduce un mondo basato sulla competizione in cui chi «riesce» ha la possibilità di «andare avanti», gli altri restano ai margini del villaggio globale.

Il dramma è che è in atto una lotta tra poveri; tutto ciò che accade in Africa rimbalza nel nostro mondo – considerato evoluto – ed alimenta (in alcuni casi) una sorta di terrore diffuso. La xenofobia, che si sta diffondendo nella Mitteleuropa e che io stesso ho dovuto provare sulla mia pelle in una cittadina nelle vicinanze di Roma, ne è la dimostrazione più elo-

quente perchè, purtroppo, anche nelle società cosiddette «evolute» c'è una situazione di disagio in larghe fasce della popolazione.

Di fronte ad una tale rappresentazione, che non è certamente apocalittica, ma induce a profonde riflessioni, concludo il mio intervento dichiarando di aver sottoscritto con entusiasmo il disegno di legge presentato dal collega senatore Tarolli.

BOCO. Sono dispiaciuto, padre Zanotelli, di non aver ascoltato il suo intervento dal principio. Mi scuso, e mi dispiaccio perché tengo molto a questo incontro e all'argomento in discussione.

Sono tornato dalla Colombia ieri notte, dopo dieci giorni di disastri simili a quelli africani, a contatto con una popolazione per molti versi vicina al modello africano, che combatte una guerra quasi senza speranza.

Quelle sensazioni di oggettiva impotenza, che ben descriveva il senatore Servello nel suo intervento, le ho provate anch'io sulla mia pelle, recandomi di persona in quei luoghi. Ho trascorso un certo periodo in Ruanda; a luglio ho vissuto l'ultima versione africana del post-conflitto in Eritrea. Negli anni la somma di sentimenti forti, di disperazione ed impotenza è un carico che, nello zaino della vita, fa sentire il suo peso.

Ecco perché le opere di persone come lei, che non perdono la forza propulsiva, sono importanti anche per il legislatore.

Sulla base dei grandi problemi africani, le pongo alcuni quesiti prettamente politici.

Ritengo che, per alcune realtà, l'Africa sia uno degli scenari più interessanti ed importanti della politica contemporanea. La crisi dello Stato nazionale in Africa ha un aspetto continentale. Il conflitto nell'ex Zaire (attuale Congo), con i tanti eserciti che si contrappongono, dimostra l'incapacità di molti tiranni africani (è difficile infatti parlare di democrazie in questo momento) a mantenere l'unità nazionale. Questo problema li sta deflagrando. Non mi sto riferendo a dinamiche occidentali ma planetarie. È un meccanismo che, per esempio, in Asia ha propaggini in Indonesia. La configurazione che abbiamo suggerito non regge più. L'Africa è il continente che lo sta dimostrando al mondo intero.

È una grande preoccupazione che si sovrappone ad uno scontro oggettivo: la cultura francofona, rappresentazione post-coloniale che emergeva con forza dal paese, viene sostituita da una cultura anglofona. Questo ha implicazioni politiche ma anche economiche, con *trust* industriali che si pongono in antagonismo l'uno con l'altro. Non scorderò mai che nel momento del conflitto, prima della CNN, le persone che trovai a Ngoma e Bukavo appartenevano alla De Beers e stavano andando ad ipotizzare come costruire le strade. Inoltre, diventando un po' rosso nel dirlo, non smetterò mai di ringraziare il presidente Scalfaro che prima di quel viaggio mi confortò mentre tutti mostravano perplessità.

In terzo luogo, in Africa c'è la rappresentazione fisica della più grande crisi di questo pianeta che è la crisi delle Nazioni Unite, e questo è il problema più grande che abbiamo. Non riusciamo più sulla scacchiera regionale, attraverso gli Stati africani, ad individuare un'unica politica per

risolvere i problemi; la comunità internazionale non vuole più investire vite ed energie per salvare la vita di tutti. Per essere esplicito e brutale, questo è l'esempio pratico che il valore della vita non è uguale nelle varie regioni del mondo. In Europa intervenire in Albania, nel Kosovo o nella ex Jugoslavia, per quanto doveroso, ha un'implicazione regionale europea. In Africa, l'Europa, gli Stati Uniti e le organizzazioni internazionali hanno deciso di non intervenire.

L'intreccio dei tre aspetti elencati ritengo sia il grande problema.

L'Africa, come sempre, prima e più degli altri, è l'emblema della crisi degli accordi di Bretton Woods e della cooperazione degli ultimi anni. Va fatto uno sforzo e lo dico a me stesso, ovviamente, non potendomi permettere di dirlo certo a lei: la cooperazione non è l'unica soluzione dei grandi problemi. Certo, se si riuscisse a trovare strade positive, essa contribuirebbe alla soluzione. Il problema è che non è la sola via e il suo più grande difetto è che, per legge e per tradizione, ha sempre costruito le proprie relazioni con i governi. Il primo aspetto che questa Commissione ha modificato nell'ambito del progetto di cooperazione che cerchiamo di dare al paese è che la cooperazione si fa tra popoli.

Da cattolico ho un complesso di colpa ed è un problema con la mia coscienza che non posso risolvere, però a volte il complesso di colpa non ci fa vedere anche le colpe degli altri. Lei vive in una delle nazioni con il grado di corruzione più alto del pianeta e costruito con una straordinaria professionalità: in pochi anni grandi risultati.

PORCARI. Il padre lo ha ammesso.

BOCO. Mi scuso se non sono stato presente all'inizio della seduta. Non c'è alcuna polemica in quanto sto dicendo.

La corruzione è molto diffusa in Africa. Tiranni che fino a poco tempo fa (potrei citare l'esempio di Mobutu) prima delle loro efferatezze telefonavano a Parigi, a Mosca o a Londra hanno cambiato punto di riferimento e adesso, magari, telefonano alle grandi imprese multinazionali. Non cambia il meccanismo perverso. La classe dirigente e politica africana è malata: non potremo risolvere tale problema né con il buonismo, né con leggi, né con altro se non con l'esempio e con tanta fede, che in questo caso ci vuole. Comunque, è un fatto che dobbiamo mettere le responsabilità anche sulle spalle dei paesi africani.

Credo che il sistema della cooperazione possa diventare virtuoso e dobbiamo avere il coraggio di dimostrarlo. Cito due dati che riguardano gli ultimi vent'anni: consumavamo l'80 per cento delle risorse e ora consumiamo l'83 per cento, eravamo il 20 per cento e ora siamo il 17 per cento. Questo è il mondo in cui viviamo. Tutti i soldi che sono andati all'Africa avrebbero dato la possibilità di migliorare la situazione economica di quei paesi e la crescita della democrazia. Non dobbiamo arrenderci al riguardo.

Chiudo con due esempi e chiedendo il suo interessamento, se lo ritiene. Nei silos del nostro paese ci sono 800.000 tonnellate di riso che an-

dranno al macero o, nell'ipotesi migliore, diventeranno mangime per animali. Sono di proprietà dell'Unione europea e sono il *surplus* della maledizione europea, di quelle politiche agricole che dobbiamo sconfiggere e che hanno davanti ancora pochi anni. Le Nazioni Unite, l'Eritrea e l'Etiopia ce le chiedono, però non si riesce ad inviarle in Africa. Si tratta di iniziative concrete, come il microcredito o il commercio equo e solidale: ci sarebbe una grande campagna da chiedere ai politici ma deve partire dalla società civile.

Infine, mai più diamanti! C'è una pubblicità che recita: «Un diamante è per sempre». Ci dobbiamo permettere il diritto di manifestare l'amore ai nostri cari, ma la campagna «mai più diamanti» dovrebbe procedere parallelamente a quella per la cancellazione del debito estero: inciderebbe in percentuali esageratamente più alte. Penso ai diamanti perché mi vengono in mente le politiche del Sudafrica tese a negare l'esistenza dell'AIDS: è un'altra delle strane storie che l'Africa ci porge. Noi lavoreremo su questi fronti.

Mi scuso per il troppo tempo che le ho preso, padre, ma la ringrazio davvero per il lavoro che svolge: le posso assicurare che molto poco, molto modestamente ma anche il Senato della Repubblica italiana qualcosa sta facendo.

SCALFARO. Signor Presidente, dico subito che mi sento largamente interpretato dai precedenti interventi. Esprimo anch'io molta gratitudine al padre Zanolli e prendo spunto dalla sua presenza.

Mentre lei parlava pensavo a chissà quante volte si è trovato tra le mani dei fallimenti, a dover ricominciare da capo, con persone che sembravano entusiaste e l'hanno lasciata sola di fronte ad avventure. Però lei la spugna non l'ha gettata e credo che questo esempio concreto di vita valga la pena di essere raccolto: la Commissione esteri del Senato non getterà la spugna.

Il mio intervento sarà brevissimo, signor Presidente, e, per così dire, quasi procedurale, di sistema.

C'è un grido che viene dall'Africa, tra l'altro raccolto e conosciuto anche da taluni colleghi in modo piuttosto compiuto; c'è il disegno di legge Tarolli che ha meritato l'attenzione di tutti. La Commissione esteri, così com'è, che cosa può fare per far sentire la sua voce anche nei principali consessi internazionali affinché venga raccolto il grido dell'Africa?

Non mi illudo, non penso che muoviamo il mondo però penso sempre che siamo la Commissione esteri del Senato della Repubblica italiana, un paese che fa parte del gruppo dei paesi più industrializzati, che partecipò alla fondazione del pensiero e dell'azione europea, che ha la stima del mondo per la sua cultura e per mille aspetti positivi. A che cosa serve tutto questo? Non facciamoci sconfiggere dal pensiero che il nostro grido d'allarme non arriverà in porto. Questa è la nostra giustificazione quando affermiamo che, anche se potremmo parlare ad una certa persona che è onnipotente, che potrebbe decidere, non lo facciamo poiché non possiamo cambiarne il pensiero, ed è quindi inutile spiegare la nostra non condivi-

sione. Sono giudicato, e la mia coscienza mi giudica, perché posso dire una cosa diversa da colui che comanda. L'affermare che sarà inutile non servirà per licenziarmi tranquillo dal mio dovere. La Commissione esteri, dove può, deve far giungere la sua voce unanime, perché il tema è umano e il bene è più in alto delle nostre divisioni.

Un secondo tema è stato affrontato dal senatore Andreotti e ci fa vincere lo sgomento largamente condiviso; riguarda l'opportunità di scegliere obiettivi concreti. Dobbiamo agire, anche se è ben poca cosa quello che possiamo fare, anche se è una goccia dove invece servono barili. Se la nostra goccia non può essere procurata da altri, noi non possiamo rinunciare perché spaventati dal non poter far altro.

Che cosa possiamo fare di pratico e di realizzabile nel breve periodo? Signor Presidente, la prego di prendere contatto con la Commissione esteri della Camera che, come la nostra, è particolarmente sensibile ogni qualvolta si affrontano i problemi dello sviluppo umano e della tutela della dignità umana. Non possiamo gettare la spugna.

VERTONE GRIMALDI. Non possiamo non condividere quanto abbiamo oggi ascoltato, in particolare le argomentazioni del presidente Scalfaro. Nel mio intervento mi limiterò a tentare un raccordo tra le affermazioni morali e di principio e le esigenze pratiche di azione.

Forse sono più scettico di gran parte di voi sulle conseguenze che gli appelli morali possono avere sulla concatenazione degli eventi.

Dall'esposizione di padre Zanotelli è emerso con chiarezza – e la cosa mi ha molto impressionato – che per il mondo corrono varie interpretazioni della situazione che stiamo vivendo. C'è chi afferma che la globalizzazione risolverà i problemi dei paesi poveri, che il WTO è la soluzione per accrescere le disponibilità, le ragioni di scambio, lo sviluppo. Molte testimonianze che arrivano da quei paesi, tuttavia, sembrano dimostrare il contrario.

Senatore Boco, lei ha parlato di disgregazione degli Stati nazionali, ma in Africa questi non sono mai esistiti. Le divisioni geografiche sono state fatte da chi aveva dominato per secoli e fondato le colonie, facendo del proprio meglio per creare pasticci dopo la colonizzazione. Si attenuano le loro possibilità e le sovranità anche nelle zone dove le divisioni si sono decise, cioè in Europa e in America.

Purtroppo, in Africa non si è mai affermata neanche una società civile. La società civile è più occulta di quanto non siamo soliti ritenere, produce quei risultati di cui ha parlato il sindaco di Isola del Liri, è indifferente, è pronta a rispondere con enfasi agli appelli e a lasciarli cadere, magari rovesciando l'atteggiamento alla prima occasione o alle prime insofferenze per un incontro sgradevole con l'immigrazione o con altro. Non partecipo a questa fiducia, che mi sembra eccessiva, nella società civile.

Padre Zanotelli, cosa si può fare? Fermo restando che gli appelli saranno sottoscritti all'unanimità, che faremo tutto quello che sarà utile fare per rendere le iniziative più sonore, che chiederemo alla Camera di creare una Commissione mista per affrontare in concreto i problemi dell'Africa,

quale giudizio dobbiamo esprimere sul WTO? Quale atteggiamento dobbiamo assumere rispetto alla furia della globalizzazione che sta sconvolgendo il mondo? Non confondiamo i vari aspetti. Se la globalizzazione economica rappresenta un bene, bisogna favorirla; se è un male, bisogna cominciare a dirlo. Il pensiero unico oggi dominante sta proclamando, senza incontrare obiezioni, i risultati salvifici per il mondo di questa liberalizzazione che elimina le sovranità, lancia la sussidiarietà, mina dal basso tutte le strutture politiche con le quali finora si è tentato, anche se malamente, di affrontare i problemi propri e altrui. Il dilemma è di non piccola entità e bisogna affrontarlo con una cocciuta ricerca nelle cose, senza dimenticare gli appelli alla coscienza.

TAROLLI. Mi corre l'obbligo di ringraziare personalmente padre Zanotelli per aver accolto la sollecitazione della nostra Commissione e anche il presidente Migone per la sensibilità dimostrata nell'utilizzare e nel portare alla nostra attenzione un'esperienza come quella di padre Zanotelli.

ZANOTELLI. Prima di tutto, vi ringrazio per il dibattito che si è svolto, che ha dimostrato la voglia vera di fare qualcosa. Trovo questo atteggiamento bellissimo. È la prima volta che sono stato invitato alla Camera e al Senato e ho trovato empatia verso i problemi di cui sono portavoce.

Emerge chiaramente l'impotenza – è vero – e quando vado in giro per l'Italia noto che molte persone mi dicono di non poter fare nulla. Questo è uno dei problemi più grossi che abbiamo, è una delle conseguenze del sistema, ma è importante che sentiamo che ce la possiamo fare.

Ringrazio il presidente Scalfaro per le parole pronunciate nei miei confronti. Il momento storico che stiamo vivendo è estremamente importante: sono convinto che non siamo all'inizio ma alla fine di un'avventura, ma dobbiamo compiere un salto di qualità. Per la prima volta (credo non sia mai successo nella storia mondiale) siamo di fronte ad una scelta di vita o di morte. Qui sta la grandezza del momento storico.

Credetemi, ce la possiamo fare. Togliamoci di dosso questo senso di impotenza. Non chiedo grandi cose. Ciò che chiedo alla gente comune e oggi a tutti voi rappresentanti del Senato della Repubblica è che si facciano dei piccoli gesti, piccoli passi che, se replicati in varie realtà, ci consentiranno di fare molta strada. La mia impressione è che tutti abbiano paura, e nessuno compie quel primo passo, così importante. Sono indispensabili gesti politici, non morali. Non abbiamo bisogno di dichiarazioni morali.

Non sono certo qui a chiedere la carità. Sono qui in Senato essenzialmente per chiedere che voi facciate politica e che politicamente affrontiate i problemi. Però una politica in cui l'uomo ascolti il cuore.

Susan George alcuni giorni fa a Verona ci ha fatto riflettere, chiedendoci se due miliardi di uomini hanno o no il diritto di esistere a questo mondo.

Il Governo italiano ha fatto una guerra con la NATO contro la pulizia etnica in Jugoslavia. Compriamo una pulizia etnica ogni anno, che coinvolge tra i 30 e i 40 milioni di persone. Chi si muove? Chi fa qualcosa? Questa gente ha diritto o no di vivere? Gli uomini sono veramente uguali?

Avete davanti a voi una sfida davvero grande. Permettetemi di rifarmi a quanto affermato dal senatore Boco. È vero, la tragedia è stata conseguenza anche della cooperazione tra Stato e Stato.

Avete parlato molto dell'ONU, consentitemi una dichiarazione che si riferisce anche agli Stati: sono ormai ostaggi dei potentati economici. Sapere che tre famiglie al mondo hanno l'equivalente del prodotto nazionale lordo di quarantotto Stati africani vi dà la misura di dove sta andando la sovranità nazionale, e tutto il resto.

Per quanto riguarda la globalizzazione, ritengo non vada demonizzata a priori, soprattutto se serve a farci capire che siamo in un piccolo villaggio, e certamente lo siamo. È importante analizzare i fatti, chiederci a cosa serve. Dal mio punto di vista, però, non posso accettare la globalizzazione così come è concepita oggi, perchè ci sta portando alla morte.

Torniamo al problema della cooperazione. Inviterei voi rappresentanti del Senato ad uscire dalla vecchia logica della cooperazione per tentare di proporre una nuova, che ritragga il meglio della realtà italiana (che credo sia la migliore in Europa), dove troviamo gruppi e associazioni che hanno una gran voglia di realizzare qualcosa di serio. Una cooperazione svincolata dal Ministero degli esteri (faccio questa affermazione per esperienze vissute di persona) ma che abbia una propria forza, pari a quella di un vero e proprio ministero: anzi, lo chiamerei «Ministero della società civile». Un organismo che possa permettersi di prendere contatti direttamente con le realtà di base del Sud del mondo, piuttosto che con i governi corrotti.

Oggi penso ci siano le premesse per un'azione nuova; è questa la sfida per la quale mi trovo qui. La strada da percorrere è certamente quella della cooperazione.

Ma, ripeto, sono convinto ci siano le premesse per compiere un salto di qualità. Sottolineo questa mia convinzione perchè oggi mi trovo qui in Senato, davanti a dei saggi – perchè questo è il significato dell'istituzione Senato – che hanno voglia di riflettere, di guardare avanti. Certo, si tratta di un progetto che ha bisogno di un'azione politica e legislativa che suggerisca il modo migliore per realizzarlo.

La stessa cosa vale per l'Organizzazione delle Nazioni Unite. Come ho già affermato in precedenza, così come è concepita, è ostaggio totale dei potentati economici e non serve a nulla. Invece l'ONU è un'organizzazione fondamentale, che va però riformata. Certamente tutto ciò comporterà un lavoro enorme.

Permettetemi di passare a questioni concrete, alcune delle quali suggerite proprio da voi. Vorrei soffermarmi su concetti fondamentali, come ad esempio i diritti umani. Non parlo come rappresentante della Chiesa, ma come uomo che vive insieme ad altri fratelli e con loro condivide la visione di volti bellissimi di gente che soffre. A tale riguardo, credo

sia estremamente importante la frase pronunciata l'anno scorso a Nairobi: «*basic needs are basic rights*», i bisogni fondamentali sono i diritti fondamentali. È un concetto che non lascia via di scampo. Spesso, i diritti fondamentali non sono ciò a cui noi pensiamo. Un diritto fondamentale può essere un pezzettino di qualcosa per poter sopravvivere; può trattarsi di un pezzo di terra, ma anche di una cosa minima che consenta ad un uomo di considerarsi tale.

Mi chiedete come raccogliere questo grido dell'Africa. Il senatore Boco suggeriva «mai più diamanti». Potrebbe essere un'idea, anche per future campagne d'informazione. Credo, comunque, che il motto da tenere a mente sia «non gettare la spugna».

È necessario decidere, anche in questa sede, in Commissione affari esteri, che cosa fare concretamente, perché io sono convinto che il Senato, lanciando dei segnali al popolo italiano, ma anche alla Comunità europea, può comunicare che qui c'è qualcuno che sta recependo qualcosa. Già questo, secondo me, sarebbe estremamente importante.

Ad alcuni di voi è piaciuta l'idea dei sindaci delle città costiere italiane che invitano i sindaci del Nord Africa per dire loro: «Fratelli carissimi non avete davanti a voi una fortezza, ma gente che sa che siete in difficoltà, sotto la spinta del fondamentalismo. Siamo con voi, coraggio». In questo modo si aiuterebbero ad emergere le voci più moderate del mondo musulmano.

Il disegno di legge del senatore Tarolli rappresenta un bellissimo esempio di come cominciare a pensare in maniera nuova.

A proposito del problema delle armi, basterebbe prendere seriamente in esame, per far uscire dal dormitorio pubblico in cui giace, la legge sulle armi leggere. L'Italia, se non sbaglio, è al terzo posto nell'esportazione delle armi leggere. Tutto ciò è significativo. Mi ricordava l'onorevole Giordano, rappresentante del Partito della Rifondazione comunista, che l'Italia ha acquistato il primo «*Eurofighter*» e ne ha ordinati altri 100: ognuno costa 120 miliardi di lire. Si stanno predisponendo due portaerei; ognuna, mi dicono, costa 3.000 miliardi di lire.

Teniamo a mente le cifre spese in armi. Ogni anno nel mondo si spendono circa 800 miliardi di dollari in armamenti. Per difenderci da chi? Nel passato si poteva pensare alla minaccia del comunismo. Oggi non c'è neanche quella. Ma allora a cosa servono? Negli Stati Uniti si sta rinnovando l'atomica: 60 miliardi di dollari. E via di questo passo.

La Banca mondiale sostiene che basterebbero 13 miliardi di dollari all'anno per fornire cibo e cure sanitarie ai 2 miliardi di persone che vivono sotto la soglia della povertà. E guardate quello che stiamo spendendo!

Ebbene, penso che certe iniziative della Commissione esteri o del Senato italiano in questa direzione potrebbero avere un enorme valore politico anche all'interno dell'Unione europea perché, chiaramente, si tratta di questioni che investono l'intera Europa. Credo che attraverso piccoli gesti possiamo costruire qualcosa di bello.

Non riesco a rispondere puntualmente a tutte le domande. È la prima volta, da quando ho iniziato a lottare dalle pagine di «Nigrizia» e da quando sto a Korogocho, che sono stato invitato dalla Commissione esteri della Camera e, oggi, da quella del Senato. Davvero è bello per un missionario, come sono, essere invitato in questi luoghi. Finalmente vedo che certi discorsi escono da un certo ambito e diventano oggetto di dibattito pubblico. Già questo è importante.

Dico io: abbasso la carità, evviva le decisioni politiche. E la politica la fate voi. Quando voi dedicate un po' del vostro tempo a un incontro come quello di oggi, è già un segno di speranza che state dando anche a me. Di questo vi ringrazio: continuate!

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente padre Zanotelli per il contributo di idee e l'incoraggiamento offerto alla Commissione. Cercherò di raccogliere gli stimoli che sono venuti altresì dai membri della Commissione per ritrovarci di nuovo con delle proposte.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,30.

